SERIE/2

La via delle isole



Storie da piccoli altrove vicini. Mondi insulari, a parte, eppure facilmente raggiungibili. Lo scrittore di viaggio e fotografo Antonio Politano racconta una sua personale via delle isole



Santo Stefano, l'isola che si fece repubblica

Fu luogo del non ritorno, dove i familiari potevano reclamare l'eredità del recluso entrato in carcere

Nel suo cimitero è sepolto l'anarchico Gaetano Bresci, regicida di Umberto I

Nel 1860 una rivolta nel suo penitenziario creò sullo scoglio delle Pontine una colonia autonoma di detenuti. Negli anni Trenta qui fu confinato anche Pertini. Ora tacciono gli uomini e in mare prospera la posidonia

di **ANTONIO POLITANO**
SANTO STEFANO

Te ne accorgi la sera, quando il mare inizia a confondersi con il cielo. Guardando verso levante da Ventotene, la sagoma dell'isola di fronte non è buia. È lontana un miglio, distingui bene le luci che brillano sull'altura. Provengono dalle celle dell'ex carcere borbonico. Accese, ma tenute basse per non disturbare le colonie di berta maggiore che nidificano sull'isolotto. È un segno: l'Ergastolo di Santo Stefano, abbandonato da oltre sessant'anni, è tornato a vivere.

Santo Stefano è una micro-isola, un blocco di roccia vulcanica di nemmeno un chilometro quadrato. Una specie di scoglio-fortezza modellato dalle falesie, disabitato. Con una storia grande, spietata. Non è un'isola felice, da cartolina. Neanche Ventotene, sorella maggiore, parte dello stesso vulcano imploso mezzo milione di anni fa sul margine orientale di quello che oggi è l'arcipelago ponziano.

Sono entrambi luoghi di allontanamento. Confino, detenzione. Da Giulia, figlia di Augusto, e Altiero Spinelli, con il suo sogno europeo, a Ventotene; a Sandro Pertini e Umberto Terracini, futuri presidenti della Repubblica e dell'Assemblea Costituente, a Santo Stefano. Hanno un'aura, il magnetismo dei luoghi dove è rimasto qualcosa, attaccato ai muri delle case, agli affacci sul mare, nei giri di vento. Una carica simbolica, forse anche per questo il governo avviò nel 2016 il Progetto di recupero e valorizzazione dell'ex carcere borbonico, con un finanziamento giunto a 80 milioni di euro.



È un momento di passaggio. Conclusi i lavori di messa in sicurezza del carcere, si annuncia un lungo percorso di riconversione, da luogo di "fine pena mai" a museo e scuola di alta formazione. Dall'11 agosto sono riprese le visite guidate, con ingressi contingentati prenotabili attraverso l'Area Marina Protetta. Mare permettendo, come si impara andando per isole. In posti privi di un porto riparato, basta un po' d'onda per rendere lo sbarco insicuro. «La priorità è l'approdo», dice il commissario straordinario del governo, Giuseppe Marinello. Un nuovo molo necessario, senza però ferire scogliere e fondali.



Una delle croci del cimitero dell'isola dove venivano sepolte le salme dei detenuti del carcere non reclamate dalle famiglie. Tra loro, anche quella di Gaetano Bresci

Oggi non c'è onda, si attracca agevolmente nell'insenatura naturale della Marinella, sotto una statua di Gesù Redentore. Si risale il sentiero verso il carcere, riemerso dal degrado. Ricordo com'era anni fa, in abbandono assoluto. Si entrava scavalcando qualche vecchia recinzione, facendosi strada nella penombra di corridoi e porte scardinate, fino a sbucare in uno spazio a cielo aperto dove si veniva inondati dalla luce. Giravi, immaginando chi vi era stato recluso: detenuti comuni e oppositori dei diversi regimi, assassini, briganti, patrioti, anarchici, rivoluzionari. Tutti sottoposti a discipline durissime e punizioni efferate, con i Borbone come sotto i Savoia e fino al fascismo. Novantanove celle, trentatré per piano, disposte a emiciclo sul grande cortile interno. Al piano terra, la sezione "inferno"; a salire, "purgatorio" e "paradiso". Da nessuna cella si vedeva il mare. Si poteva «solo ascoltarlo», scrisse Terracini. In alcune filtrava uno spicchio di luce: «quel frammento di cielo era il mio legame con il mondo dei vivi», raccontò Pertini. Antonio Parente, storico delle carceri, si è



Un letto di contenzione nell'antico carcere. Al centro, il cortile interno del penitenziario borbonico e la corona di celle, con struttura a ferro di cavallo progettata da Francesco Carpi sul modello del Panopticon di Bentham; sopra, l'isola di Santo Stefano vista da Cala Nave a Ventotene

VkVSlyMjZjc3ZmUzN2MtZDlmNy00OWQ4LTlmMjctMmU3ZTA5ZTJkZTExIyMjYjIwYjYzMGItMGQ3ZS00N2Y3LWJjOTEtOTgyZGJkOTFmNzBmIyMjMjAyNi0wOC0yNlQxMzo0ODo1MSMjI1ZFUg==



FOTO DI ANTONIO POLITANO

battuto per primo per il recupero di questo «gioiello architettonico unico al mondo. Un bagno penale voluto a fine Settecento da Ferdinando IV di Borbone. Un capolavoro del barocco napoletano che Francesco Carpi progettò ispirandosi al Teatro San Carlo di Napoli», dice con passione. «Ho sovrapposto le due planimetrie e coincidono perfettamente. L'unica differenza è che qui i palchi diventano celle e il palcoscenico diventa il posto di guardia».

Mi posiziono sul palcoscenico, sperimento il controllo. Il modello era il Panopticon teorizzato da Bentham nel 1791: un unico punto di osservazione da cui sorvegliare l'intera struttura. Un occhio invisibile che vede tutto, ripreso poi da Foucault come metafora del potere moderno, evocato oggi per definire il "capitalismo della sorveglianza": un Panopticon smaterializzato che si nutre del tracciamento costante dei nostri dati. Nel carcere è allestita una mostra multimediale, primo nucleo del futuro museo. Una mes-

> "Da noi c'era un campo che quando la palla usciva, dovevi tuffarti Anche d'inverno!"

sa in scena potente della "tomba dei vivi", curata con l'anima da Sabina Minutillo Turtur, che alterna ologrammi, pannelli, proiezioni, installazioni sonore. Un'isola del non ritorno, dove i familiari avevano persino il diritto di riscuotere l'eredità del recluso appena entrato. Esci stordito dal dolore che si è depositato tra queste pietre.

La leggenda nera di Santo Stefano si interrompe nel 1952. Con l'arrivo di un nuovo direttore, Eugenio Perucatti, insieme a moglie e dieci figli. Applicando l'articolo 27 della Costituzione, dà lavoro ai detenuti, reintroduce gli incontri con le famiglie, allestisce una sala tv dove ci si affolla per *Canzonissima*, costruisce un cinema – l'Alcor – e un campo da calcio, con Nicolò Carosio protagonista di una radiocronaca memorabile. Rimane fino al 1960, trasferito dopo un paio di evasioni sospette. «Perucatti è un esempio di modernità straordinaria, ha creduto in una pena non disumana, in un tempo non sprecato», sottolinea il costituzionalista Marco Ruotolo. «Oggi sembra quasi di tornare a quella tomba dei vivi di fronte alle condizioni indecenti di certe carceri, al sovraffollamento».

Quando il carcere era attivo, la vita delle isole si intrecciava. Da Ventotene si andava a Santo Stefano per molte cose, l'astanteria, il fabbro, il falegname, il cinema e il pallone. «Da noi c'era un campo che quando tiravi forte e la palla usciva, dovevi tuffarti per riprenderla, anche d'inverno!» si illumina Giovanni Impagliazzo, seduto ai tavoli del suo ristorante a Ventotene. «E così venivamo a Santo Stefano, a giocare contro la squadra di guardie e detenuti». Poco distante, nella sua libreria Ultima spiaggia, Fabio Masi ricorda le lunghe estati trascorse con i nonni sull'isola e il tempo in cui andava a giocare a nascondino al carcere già chiuso. Racconta di essere diventato editore «per colpa di un libro su Santo Stefano: la storia dell'anarchico Giuseppe Mariani che compì un attentato a Milano uccidendo per errore ventuno innocenti. Negli anni di isolamento totale qui, i libri lo portarono a una nuova coscienza e al rifiuto di ogni violenza. Quando infine ottenne la grazia, si trasferì in Liguria e aprì una libreria». Fuori dall'ex carcere un vialetto conduce al piccolo cimitero dove è sepolto Gaetano Bresci, l'anarchico regicida di Umberto I, insieme alle salme dei detenuti mai reclamate dai familiari. Restò a Santo Stefano meno di un anno, prima che una morte archiviata come suicidio ne chiudesse l'esistenza. Cerco i nomi, invano. Rovi e cespugli coprono tutto, le croci sono a terra, difficilmente distinguibili, in un oblio a cui la natura ha dato forma.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Da nonna a nipote nel bestseller di *Vareille* il secolo delle donne

di **ILARIA ZAFFINO**

Solange è un personaggio che non si dimentica, questo va detto subito. Eppure, in questo caso sarebbe bello riuscirci, come scrive Valérie Perrin commentando il nuovo romanzo di Marie Vareille – autrice francese di narrativa, per adulti e young adult, da oltre un milione di copie in patria, tradotta in 25 Paesi e già arrivata in Italia l'anno scorso con il precedente bestseller *Ti ricordi di Sara Leroy?* – ma solo «per scoprirla ancora e ancora». E della migliore Perrin e delle sue indimenticabili protagoniste, di quella costruzione a incastri che ci ha fatto amare *Cambiare l'acqua ai fiori* e che solo arrivati alla fine, inseguendo gli indizi seminati ad arte lungo le pagine (qui sono oltre 400), ci fa intravedere la verità, c'è tanto anche in *Noi che abbiamo conosciuto Solange*, arrivato ora in libreria per Rizzoli.

Nell'incipit fulminante («Comincerò col dirti questo: il giorno della morte di Solange, quello in cui io sono diventata un'assassina, hanno smesso di piacermi le susine mirabelle») c'è già tutto: dobbiamo solo risalire a ritroso gli oltre cento anni di vita di Célestine – è lei una delle voci narranti e forse, in fin dei conti, la vera protagonista del romanzo – per capire come tutto si è svolto. Rimanendo con il fiato sospeso a ogni giro di pagina. Perché è anche questo un altro dei meriti di Vareille: regalarci colpi di scena anche quando non te li aspetti.

Proviamo allora a riavvolgere il nastro seguendo il racconto che Célestine poco prima di morire, a 107 anni, dalla casa di riposo in cui vive, fa alla nipote Manon perché – scrive – «non credo si possa sapere dove si va quando non si sa minimamente, come nel tuo caso, da dove si viene». È così che sotto ai nostri occhi si srotola la vita di questa donna nata nel 1917 nella campagna francese, a Sarégnac: le sue ambizioni di spiccare il volo grazie allo studio, macinando letture su letture, si infrangono quando, appena tredicenne, l'amata madre che l'aveva spinta a studiare (in un periodo storico in cui per le donne l'istruzione non era una delle variabili messe in gioco sul tavolo, soprattutto se sei nata in una famiglia di contadini) muore di parto. Da quel momento toccherà a Célestine occuparsi della casa e dei fratelli, compresa la piccola appena nata: Solange. Ed è proprio il rapporto tra le due sorelle uno dei punti di forza della storia. Un legame cementato dalla tenerezza e dalla complicità, come quando la minore copre le scappatelle amorose della maggiore, in un mondo dove a comandare sono gli uomini e l'ambizione da sola non basta a squarciare il soffitto di cristallo. Fino a quando Solange, appassionata di astronomia e sempre intenta a contemplare il cielo sperando di trovare il modo di raggiungerlo, «convinta che il suo vero posto fosse da qualche parte in quell'infinita volta blu», crescendo viene rinchiusa in un istituto di "correzione per ragazze immorali" in mezzo ad altre recluse il cui «unico crimine è aver avuto la sfortuna di attraversare la vita con addosso il peso di un corpo di donna». Per non smorzare la suspense che l'autrice sa mantenere così bene, non vi diremo dunque il motivo di questa forzata reclusione. Basterà sapere che il punto di vista di Solange lo conosceremo attraverso le tante lettere che scrive senza sosta, di nascosto. Perché «qui non mi è permesso fare ciò per cui esisto su questa terra: scrivere. Urlare, pare, è indecente. E cos'è scrivere, se non un urlo silente?».

In un montaggio a più voci, in cui ripercorriamo le conquiste per le quali le donne si sono battute nel corso del Novecento (il diritto di voto, l'introduzione del congedo di maternità, l'apertura della magistratura) fino ad arrivare ai giorni nostri, l'autrice attraverso le sue protagoniste ci mette davanti a una domanda dalla quale è impossibile sottrarsi: come e perché diventiamo ciò che siamo?

Dopo il successo di *Ti ricordi di Sara Leroy?*, con cui ha esordito in Italia, Vareille, che è nata in Borgogna nel 1985 e ora vive nei Paesi Bassi, autrice di altri numerosi bestseller non ancora arrivati nel nostro Paese, è tornata a scalare le classifiche francesi con un nuovo romanzo che parla di donne, di colpe e di silenzi. Ma anche del bisogno imprescindibile di guardare oltre quei campi di grano. Alcune ce la fanno. Altre – ce lo insegna Solange – hanno gettato il seme perché le donne potessero arrivare lontano, sempre più su fino nello spazio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO

Noi che abbiamo conosciuto Solange

di Marie Vareille
Rizzoli, trad. Sara Arena
pagg. 416
euro 19

Scomparso *Pietro Rescigno* principe dei civilisti

Addio a Pietro Rescigno, tra i più grandi civilisti italiani. Autore di opere che hanno formato generazioni di giuristi, aveva 98 anni. La sua monumentale opera sul diritto privato è considerata un caposaldo. Professore emerito alla Sapienza di Roma, dove ha insegnato dal 1970 al 2005, era socio nazionale dell'Accademia dei Lincei e nel 2014 era stato insignito del titolo di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Generazioni di studenti universitari di giurisprudenza si sono formati sui manuali di diritto civile Rescigno. Particolarmente importante anche la sua riflessione sul Codice civile, alla quale dedicò l'Introduzione al Codice civile, tracciandone un bilancio critico e ripercorrendone le tappe formative.

Nato a Salerno nel 1928, si era laureato in giurisprudenza all'università di Napoli nel 1948, allievo di Francesco Santoro-Passarelli e di Alessandro Graziani. Rescigno ha iniziato la carriera accademica nel 1952, insegnando diritto civile all'università di Macerata e successivamente a Pavia, Bologna e infine dal 1970 alla Sapienza. Tra le sue opere, oltre al *Manuale di diritto privato*: *Persona e comunità* (il Mulino, 1966), *L'abuso del diritto* (Cedam, 1965), *Persone e gruppi sociali* (Editoriale scientifica, 2006). I funerali saranno celebrati venerdì alle 11 nella chiesa della Divina Sapienza dell'ateneo romano.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il giurista Pietro Rescigno (1928-2026)

VkVSlyMjZjc3ZmUzN2MtZDlmNy00OWQ4LTlmMjctMmU3ZTA5ZTJkZTExIyMjYjIwYjYzMGItMGQ3ZS00N2Y3LWJjOTEtOTgyZGJkOTFmNzBmIyMjMjAyNi0wOC0yNlQxMzo0ODo1MSMjI1ZFUg==